

Flavia Lattanzi *

*Il contributo della giurisprudenza del Tribunale penale per
la ex Jugoslavia all'interpretazione della nozione di genocidio
in particolare alla luce dei casi Karadžić e Mladić*

Il 24 marzo 2016 e il 22 novembre 2017 sono state rispettivamente rese in prima istanza le due sentenze nei casi Karadžić, ex-Presidente della Repubblica serba di B-E e Mladić, Capo di stato maggiore dell'esercito della Repubblica al tempo dei crimini allegati nell'atto di accusa. Entrambi gli accusati sono stati condannati per crimini di guerra e crimini contro l'umanità commessi per tutto il territorio della B-E e per il genocidio commesso nell'area di Srebrenica, enclave sotto protezione delle Nazioni Unite (c.d. *safe areas*), sebbene il Procuratore li avesse accusati di genocidio anche per sette municipalità diverse da Srebrenica e le Camere abbiano fondamentalmente accertato gli stessi fatti o fatti analoghi nelle due diverse aree.

Rilevando una certa confusione tanto in dottrina che fra le vittime sulle motivazioni dell'assoluzione dei due Accusati per genocidio nelle sette municipalità, l'Autrice svolge un'analisi della sentenza Karadžić, con qualche accenno a - e comparazione con - la sentenza Mladić. Il suo intento è quello di mostrare come il Tribunale penale per la ex Jugoslavia abbia, con queste sentenze, dato un contributo decisivo a chiarire la nozione di distruzione totale o parziale di un gruppo come tale quale elemento costitutivo del genocidio.

1. Introduzione

Il 24 marzo 2016 e il 22 novembre 2017 sono state rispettivamente rese dal Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia (TPIY), in prima istanza, le due sentenze nei casi *Karadžić* e *Mladić*¹.

* Già Professore ordinario nell'Università degli studi Roma Tre e giudice del Tribunale penale internazionale per il Ruanda (2003-2006) e del Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia (2007-2016).

¹ *Prosecutor v. Karadžić*, IT-95-5/18-T, sentenza del 24 marzo 2016; *Prosecutor v. Mladić*, IT-09-92-T, sentenza del 22 novembre 2017. Le sentenze sono consultabili dal sito: <http://www.icty.org/> e dal sito <http://www.irmct.org/en>; di alcuni passaggi particolarmente

Riguardo ai capi di imputazione e alle relative condanne si tratta di due casi molto simili, arrivati davanti al Tribunale sulla base di uno stesso Atto di accusa, quello del 25 luglio 1995, che è stato poi modificato con l'aggiunta dei crimini dell'area di Srebrenica e separato in due Atti. Il primo di questi riguarda Karadžić, catturato in Serbia e poi trasferito sotto la custodia del Tribunale il 30 luglio 2008, dopo una latitanza di 13 anni. Il secondo riguarda Mladić, catturato in Serbia solo il 26 maggio 2011, dopo una latitanza di 16 anni e trasferito all'Aia il 31 maggio 2011.

La similarità dei due successivi Atti di accusa e delle relative condanne è legata al ruolo che i due accusati hanno svolto nel conflitto in Bosnia-Erzegovina negli anni 1992-1995. Il 12 maggio 1992 Karadžić era stato eletto Presidente della Presidenza collettiva della Republika Srpska (RS), cioè la Repubblica serba della Bosnia-Erzegovina, e dal 17 dicembre ne era diventato il solo Presidente, nonché il Comandante in capo delle forze armate della Repubblica, fino alla data delle sue dimissioni, il 19 luglio 1995. Nella ricostruzione dell'obiettivo della 'impresa criminale comune', la c.d. JCE, importante è stato anche il suo ruolo come co-fondatore e poi presidente del Partito democratico serbo (SDS), il partito che era stato creato nel 1989 per la diffusione e la realizzazione dell'ideologia della "Grande Serbia". Mladić era stato un ufficiale di alto livello dell'Esercito popolare della ex-Iugoslavia (la JNA) e poi dello Stato serbo-montenegrino e in tale ruolo aveva iniziato l'assedio di Sarajevo. Successivamente, il 12 maggio 1992, egli era stato prestato all'Esercito della Repubblica serba di Bosnia-Erzegovina (VRS) e qui nominato Capo di stato maggiore, funzione nella quale egli è rimasto fino all'8 Novembre 1996.

Se i due accusati sono stati condannati per crimini contro l'umanità e crimini di guerra con riguardo a tutta l'area della Bosnia-Erzegovina, per i fatti di Srebrenica Karadžić e Mladić sono inoltre stati condannati per genocidio. Tra i crimini di guerra meritano una sottolineatura particolare la presa di ostaggi del personale ONU in Bosnia-Erzegovina e i tiri dei cecchini e i bombardamenti volti a terrorizzare la popolazione civile a Sarajevo. Essi

significativi viene indicato in nota il paragrafo di riferimento. Mi piacerebbe che tutti leggessero le due sentenze nella loro integralità al fine di rendersi conto al meglio della precisa ricostruzione dei fatti che esse fanno, sulla base non solo delle testimonianze, ma anche di prove documentali. Ciò permetterebbe di evitare di farsi influenzare da qualche *fake news*, come quella che gira sul *web*, secondo cui l'eccidio di tutti gli uomini e fanciulli e l'espulsione di tutte le donne, di tutti bambini e vecchi siano stati a Srebrenica l'opera degli stessi Musulmani. Che un Bosniaco musulmano abbia potuto affermare ciò non mi meraviglia: lo stesso Karadžić ci ha portato a testimoniare a suo favore un Bosniacco che frequentava i palazzi del potere di Pale... e non dico di più sull'impressione che dava questo testimone.

sono stati condannati per forme di responsabilità in parte diverse e diversa è stata anche la pena inflitta: Karadžić ha ricevuto 40 anni di reclusione e Mladić l'ergastolo².

Le due sentenze meriterebbero commenti approfonditi su vari aspetti. Ma qui io mi limiterò ad alcune riflessioni sull'aspetto, tuttora controverso nei numerosi commenti che esso ha ricevuto, relativo all'elemento caratterizzante i fatti di Srebrenica rispetto ai fatti delle altre municipalità della Bosnia-Erzegovina. La rilevanza che tale elemento ha avuto per l'assoluzione dei due accusati sul capo di imputazione di genocidio per i fatti delle suddette municipalità – e ben sottolineata nella sentenza *Karadžić* piuttosto che in quella di Mladić – appare però non essere stata colta né nei commenti degli studiosi, né dalle vittime dei crimini di questa vastissima area per i quali i due accusati sono stati condannati – crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

È indiscusso che “there are obvious similarities between a genocidal policy and the policy commonly known as ‘ethnic cleansing’”³. Ma soprattutto dalla sentenza *Karadžić* emerge chiaramente come si distinguano gli atti di genocidio da altri atti, analoghi o perfino identici nell'elemento oggettivo, ma che siano invece qualificabili come crimini contro l'umanità per via dell'assenza del *dolus specialis* della distruzione totale o parziale del gruppo protetto. In tale sentenza emerge dunque evidente cosa si intenda più precisamente, nella Convenzione del 1948 per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio, con l'espressione distruzione totale o parziale del gruppo.

Purtroppo, su questo aspetto regna ancora una certa confusione, la quale comporta una qualificazione affrettata di genocidio tutte le volte che, oltre a eccidi, torture, maltrattamenti, violenze sessuali, si realizzino anche, in particolare, trasferimenti forzati, espulsioni e deportazioni di massa. Spesso si finisce con il confondere fra sterminio e genocidio e fra le gravi sofferenze causate dai crimini suddetti, in particolare espulsioni e deportazioni come crimini contro l'umanità, e quelle causate dagli atti di genocidio, mentre, come era già stato sottolineato in precedenti sentenze del TPIY, “[a] clear distinction must be drawn between physical destruction and mere

² Nel processo *Karadžić* sono stati chiamati 586 testimoni, di cui 337 dal Procuratore, 248 dalla Difesa e 1 dalla Camera, e ammesse 11.481 prove documentali, di cui 6.671 del Procuratore e 4.807 della Difesa e 3 della Camera. Nel processo contro *Mladić* sono stati chiamati 530 testimoni, di cui 169 dal Procuratore, 208 dalla Difesa e 9 dalla Camera, e ammesse 9.914 prove documentali, di cui 7.803 del Procuratore, 2.108 della Difesa e 3 della Camera.

³ *Prosecutor v. Krstić*, IT-98-33-T, sentenza del 2 agosto 2001, par. 562.

dissolution of a group. The expulsion of a group or part of a group does not in itself suffice for genocide”⁴. Nell’identificare automaticamente espulsioni e deportazioni con il genocidio si finisce dunque con il dare rilievo soprattutto agli *actus rei* e trascurare l’elemento soggettivo, il *dolus* della distruzione che li accompagna e che va letto, come vedremo, in un’accezione non rivolta solo al presente della comunità nella località di origine.

2. I capi di imputazione e le forme di responsabilità nei due Atti di accusa

Nei due Atti di accusa troviamo due capi di imputazione per genocidio: il capo 1°, relativo al genocidio in sette municipalità della Bosnia-Erzegovina diverse da Srebrenica e Sarajevo, e il capo 2°, relativo al genocidio nella municipalità di Srebrenica; troviamo cinque capi di imputazione per crimini contro l’umanità nei territori pretesi serbi in tutta la Bosnia-Erzegovina: omicidio, sterminio, deportazione, persecuzioni, altri atti disumani (soprattutto trasferimento forzato); troviamo quattro capi di imputazione per crimini di guerra nella stessa area: omicidio, attacchi contro la popolazione civile, presa di ostaggi (del personale ONU), più gli atti volti a terrorizzare la popolazione civile (durante l’assedio di Sarajevo).

Per entrambi gli accusati l’Atto di accusa prevede soprattutto, oltre ad altre forme di responsabilità di cui allo Statuto del Tribunale, la responsabilità per partecipazione a quattro imprese criminali comuni (JCE):

- la prima JCE generale (c.d. *overarching*), gradualmente affermatasi già a partire dagli anni 90-91 e consistente nell’obiettivo di espellere in modo permanente i Musulmani e i Croati dai territori della Bosnia-Erzegovina pretesi serbi, attraverso la commissione dei crimini di cui ai capi di imputazione, in particolare gli atti di genocidio e la campagna di persecuzioni, ad eccezione del capo 2° relativo al genocidio di Srebrenica;
- la seconda JCE, consistente nell’obiettivo di terrorizzare la popolazione civile di Sarajevo tramite tiri di cecchini e bombardamenti contro la popolazione civile;
- la terza JCE, affermatasi a partire dalla primavera del 1995 e consistente nell’obiettivo di eliminare i Bosniaci musulmani da Srebrenica tramite atti di genocidio e tutti gli altri crimini di cui ai capi di imputazione (fatta eccezione per la presa di ostaggi Nazioni Unite);

⁴ *Prosecutor v. Stakić*, IT-97-24-T, sentenza del 31 luglio 2003, par. 519.

- la quarta JCE, consistente nell'obiettivo di indurre l'ONU a cessare i *raids* aerei contro le forze militari serbo-bosniache tramite la commissione del crimine di guerra della presa in ostaggio del personale dell'Organizzazione.

Il fatto che nell'Atto di accusa si prevedano due capi di imputazione diversi per il genocidio – il 1° riferito all'area di sette municipalità di Bosnia-Erzegovina diverse da Srebrenica e il 2° all'area di Srebrenica – mostra chiaramente come lo stesso Procuratore abbia constatato una differenza di rilievo fra alcuni fatti di c.d. polizia etnica occorsi nelle due aree, nonostante li abbia poi qualificati per entrambe le aree come atti di genocidio, senza cogliere la specificità di tali atti rispetto in particolare ai crimini contro l'umanità.

La debolezza della tesi accusatoria del Procuratore con riferimento al genocidio nelle sette municipalità si esprime anche nel fatto che egli descrive in modo del tutto diverso l'obiettivo della JCE in tali municipalità rispetto all'obiettivo della JCE per l'area di Srebrenica: da un lato l'obiettivo di espellere in modo permanente i Bosniaci musulmani (i c.d. Bosniacchi) e i Croati dai territori della Bosnia-Erzegovina pretesi serbi e, dall'altro, l'obiettivo di eliminare i Bosniacchi dall'area di Srebrenica. Del resto, il fatto stesso che per l'origine della prima JCE il Procuratore si riferisca perfino alla campagna ideologica del Partito democratico serbo dal momento della sua fondazione (1989), come poi verrà accertato anche dalla Camera nel caso *Karadžić*, mentre egli situò l'obiettivo genocidiario di Srebrenica nei giorni del luglio 1995 immediatamente precedenti la sua realizzazione, è una riprova della differenza di quanto avvenuto nelle due diverse situazioni.

È certamente vero – e chiaramente accertato dalle due Camere nelle sentenze *Karadžić* e *Mladić* – che la leadership serba perseguiva l'obiettivo di ripulire buona parte della Bosnia-Erzegovina, compresa l'area di Srebrenica, dai Croati e dai Bosniacchi attraverso la commissione di crimini di rilevanza internazionale oggetto dello Statuto del TPIY. È quindi indiscusso che si trattava per entrambe le aree oggetto dei due Atti di accusa di “pulizia etnica”, espressione di carattere non giuridico, ma che sinteticamente vuol indicare tutti i crimini che si commettono a danno dei membri di una comunità etnica, e spesso religiosa, ai fini della “pulizia” di un territorio dalla loro presenza, a prescindere dalla qualificazione giuridica di tali crimini. Come si rileva giustamente nella sentenza della Corte internazionale di giustizia (CIG) nel caso *Bosnia c. Serbia*: “in the context of the Convention [quella sul genocidio], the term ‘ethnic cleansing’ has no legal significance of its own...⁵”.

⁵ *Application of the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide*

Non sempre però “pulizia etnica” significa genocidio, come nella citata sentenza della CIG si ribadisce: “Neither the intent, as a matter of policy, to render an area ‘ethnically homogeneous’, nor the operations that may be carried out to implement such policy, can as such be designated as genocide: the intent that characterizes genocide is ‘to destroy, in whole or in part’ a particular group, and deportation or displacement of the members of a group, even if effected by force, is not necessarily equivalent to destruction of that group, nor is such destruction an automatic consequence of the displacement⁶”. Come la Corte inoltre precisa, “this is not to say that acts described as ‘ethnic cleansing’ may never constitute genocide, if they are such as to be characterized as, for example, ‘deliberately inflicting on the group conditions of life calculated to bring about its physical destruction in whole or in part’, contrary to Article II, paragraph *c*) of the Convention, provided such action is carried out with the necessary specific intent (*dolus specialis*), that is to say with a view to the destruction of the group, as distinct from its removal from the region”⁷.

3. La procedura 98 bis e il capo di imputazione di genocidio per sette municipalità della Bosnia-Erzegovina

Visto che per tutta la Bosnia-Erzegovina i membri della comunità bosniaco-croata e di quella bosniaco-musulmana sono stati sistematicamente espulsi o forzati ad abbandonare le loro case, ma anche qui e là uccisi quando non sterminati su larga scala, oltre che torturati e maltrattati, la sottolineatura del *dolus* della distruzione nella situazione di Srebrenica non risponde ancora alla questione del perché per la “pulizia etnica” realizzata per il territorio della Bosnia-Erzegovina non ricomprendente l’area di Srebrenica si sia arrivati a una assoluzione per genocidio e a condanne per crimini contro l’umanità, oltre che per crimini di guerra, mentre per la “pulizia etnica” realizzata a Srebrenica si sia arrivati anche alla condanna per genocidio.

Questa stessa questione è emersa alla fine della presentazione delle prove dell’accusa, su ricorso in appello del Procuratore contro la parte della sentenza di prima istanza resa sulla base dell’art. 98 *bis* del Regolamento

(Bosnia and Herzegovina v. Serbia and Montenegro), sentenza 26 febbraio 2007, in *ICJ Reports 2007*, p. 43 ss., par. 190.

⁶ *Ibid.*, par. 190.

⁷ *Ibid.*, par. 187.

di Procedura e Prova (RPP)⁸ che aveva assolto Karadžić dal 1° capo di imputazione sostenendo che “no evidence, even taken at its highest could be capable of supporting a conviction for genocide in the municipalities”⁹. Nella seconda fase del processo, quella relativa alla presentazione delle prove a difesa, Karadžić non avrebbe dunque dovuto difendersi sul genocidio nelle dette municipalità, ciò che è in effetti avvenuto nell’anno trascorso dal ricorso in appello alla relativa decisione.

In appello, però, l’assoluzione sul capo 1° nella procedura di cui all’art. 98 *bis* è stata annullata¹⁰. La Camera di appello, pur riconoscendo che “the commission of individual paradigmatic acts does not automatically demonstrate that the *actus reus* of genocide has taken place”, ha sostenuto “that no reasonable trial chamber reviewing the specific evidence on the record in this case, including evidence of sexual violence and of beatings causing serious physical injuries, could have concluded that it was insufficient to establish the *actus reus* of genocide in the context of Rule 98 *bis* of the Rules¹¹”.

Essa ha però erroneamente rilevato un errore della Camera di prima istanza – mi si perdoni il bisticcio – con riguardo all’*actus reus* del genocidio di cui all’art. 4, par. 2, lett. *b*), ritenendo che “the Trial Chamber erred in fact in concluding that the evidence, taken at its highest, was insufficient for a reasonable trier of fact to conclude beyond reasonable doubt that underlying genocidal acts of causing serious bodily or mental harm occurred” e che “this error resulted in a miscarriage of justice¹²”. In verità, la Camera di prima istanza aveva rilevato l’insufficienza delle prove, secondo la soglia della procedura 98 *bis*, con riferimento non già all’atto di genocidio *sub b*) - Causing serious bodily or mental harm to members of the group -, bensì all’atto di genocidio *sub c*) - Deliberately inflicting on the group conditions of life calculated to bring about its physical destruction in whole or in part - e cioè quell’*actus reus* del genocidio che contiene in sé anche l’elemento soggettivo della distruzione totale o parziale del gruppo protetto. La conclusione negativa in prima istanza sulle prove era del resto basata non

⁸ L’art. 98 *bis*, intitolato *Judgement of Acquittal*, così recita: “At the close of the Prosecutor’s case, the Trial Chamber shall, by oral decision and after hearing the oral submissions of the parties, enter a judgement of acquittal on any count if there is no evidence capable of supporting a conviction”.

⁹ La sentenza orale resa il 28 giugno 2012 è reperibile nella forma di processo verbale dell’udienza tenutasi in quella data sul sito <http://www.icty.org/> (fra i *selected documents* del caso Karadžić).

¹⁰ *Prosecutor v. Karadžić*, IT-95-5/18-AR98*bis*, sentenza dell’11 luglio 2013.

¹¹ *Ibid.*, par. 37.

¹² *Ibid.*, par. 38.

già sull'*actus reus*, che la Camera aveva ben rilevato come esistente rispetto tanto a quello *sub a*) che a quello *sub b*), bensì sull'elemento soggettivo della distruzione totale o parziale del gruppo protetto che, a suo giudizio, sulla base delle prove presentate dal Procuratore nella prima fase del processo, non raggiungeva la soglia sufficiente ai fini della qualificazione di genocidio e incideva negativamente anche sull'*actus reus* di cui alla lett. *c*). Purtroppo, visto che nel lungo tempo trascorso dal ricorso in appello alla relativa decisione la Camera di prima istanza, conformemente alla propria decisione di assoluzione di Karadžić, era andata avanti con l'audizione dei testimoni dell'accusa eccetto che sul capo 1°, dopo la sentenza di appello essa ha dovuto richiamare alcuni testimoni informati dei fatti di cui a quel capo, ciò che ha comportato un certo prolungamento del processo.

La diversa valutazione in prima istanza e in appello del capo 1° di imputazione, nonché il fatto che nella procedura 98 *bis* nel caso *Mladić* il capo 1° fosse stato "confermato", ha portato a una certa ansia, anche fra i giudici, nell'attesa della sentenza finale *Mladić* in prima istanza: in tale sentenza la Camera avrebbe assolto o condannato *Mladić* sul genocidio per l'area delle sette municipalità? Ho già detto che anche per *Mladić* c'è stata l'assoluzione per genocidio con riguardo a quest'area, e ciò sempre per l'assenza del *dolus specialis* della distruzione del gruppo, che la maggioranza della Camera aveva però rilevato negli esecutori materiali di alcuni crimini, ma non in *Mladić*. Ma, rispetto alla *mens rea* degli esecutori materiali, i due giudici della maggioranza si sono concentrati troppo, a mio giudizio, sul presente della comunità bosniaca nell'area delle sette municipalità, trascurando la differenza sostanziale con il destino ben diverso della comunità di Srebrenica. E, infatti, allorché la Camera si è trovata a dover verificare l'esistenza o meno del *dolus specialis* di *Mladić*, essa è arrivata all'unanimità ad accertare la sua inesistenza e quindi ad assolvere *Mladić* per genocidio con riferimento al primo capo di imputazione.

Attualmente, l'ansia dell'attesa riguarda purtroppo le due sentenze di appello contro le sentenze finali di prima istanza di condanna e assoluzione. Esse dovrebbero arrivare a breve ad opera del Mechanism for International Criminal Tribunals (MICT) cui è stata trasferita la competenza giudiziaria del Tribunale penale internazionale per il Ruanda (TPIR) e del TPIY, i quali hanno chiuso i battenti alla fine, rispettivamente, del 2015 e del 2017¹³. E l'ansia dell'attesa di queste sentenze in appello è accresciuta – e non solo per il capo 1°, ma per qualsiasi aspetto dei casi *Karadžić* e *Mladić* – dal fatto che alcune vicende occorse nel MICT – e che lasciano alquanto

¹³ Per le funzioni e l'operato del MICT si consulti il sito: <http://www.irmct.org/en>

perplexi – hanno comportato uno sconvolgimento nella composizione iniziale delle *Bench* di appello nei due casi. In tali *Bench* si trovavano inizialmente ex-giudici di appello del TPIY particolarmente esperti e che avevano notevolmente contribuito a sviluppare la giurisprudenza di diritto internazionale penale, mentre i giudici attuali hanno una limitata o nulla esperienza come giudici di tribunali penali internazionali. Non ci resta che aspettare per vedere cosa ne sarà in appello davanti al MICT dell'assoluzione e delle condanne in prima istanza di Karadžić e Mladić, nella speranza che le sentenze di condanna siano sostanzialmente confermate, ma che sia anche colto l'elemento determinante della caratterizzazione dei fatti di Srebrenica come atti di genocidio¹⁴.

Passo ora a descrivere i fatti delle due aree considerate dai capi 1° e 2° degli Atti di accusa. In questa illustrazione farò parlare soprattutto le Camere, in particolare quella del processo contro Karadžić, che naturalmente conosco dall'interno dell'elaborazione della sentenza. Cercherò di sintetizzare al massimo possibile gli accertamenti dei fatti e il ragionamento seguito per arrivare alla conclusione che sappiamo. Farò anche un'altra scelta, quella di riferirmi agli accertamenti delle Camere sulla base soprattutto delle prove documentali piuttosto che sulle testimonianze, poiché spesso quelle prove fanno parlare direttamente gli accusati. Ciò mi permette altresì di evidenziare un aspetto che mi sta particolarmente a cuore in questo momento storico: che se le leadership politiche, e a volte anche quelle militari, non commettono crimini sul terreno, i suoi membri portano però una responsabilità non solo morale, ma anche penale, oltre che naturalmente per la pianificazione e organizzazione dei crimini, anche per i discorsi di odio che fanno istigando la loro commissione.

Nei processi *Karadžić* e *Mladić* il contenuto criminale dei loro discorsi risulta dai documenti piuttosto che dalle testimonianze, documenti che, è d'uopo sottolineare, sono stati ammessi nel processo durante le udienze e nel rispetto del principio del contraddittorio.

¹⁴ Mi preme qui sottolineare che, mentre lo Statuto del TPIY prevedeva che la Camera di appello funzionasse tanto quale seconda istanza quanto quale "cassazione", in verità la Camera di appello del TPIY e del TPIR si è quasi sempre limitata a giudicare sul diritto decidendo per un processo *ex-novo* in prima istanza in caso di errore sui fatti. Una eccezione significativa ha rappresentato l'appello nel caso *Šešelj*, nel quale la Camera di appello, ormai del MICT, ha riesaminato anche i fatti, ribaltando la decisione di assoluzione che era stata presa a maggioranza, con la mia opinione dissidente.

4. La pulizia etnica nell'area delle sette municipalità

Come entrambe le Camere di prima istanza nei casi *Karadžić* e *Mladić* hanno accertato, per tutto il territorio della Bosnia-Erzegovina sono stati commessi eccidi sistematici e su larga scala, uccisioni, maltrattamenti, torture, abusi sessuali, persecuzioni, espulsioni, trasferimenti forzati, deportazioni, abbandono forzato delle case e proprietà, distruzioni del patrimonio culturale e religioso della comunità croata e di quella bosniaca.

Nel primo capo di imputazione, il Procuratore accusa Karadžić del crimine di genocidio previsto all'art. 4 dello Statuto. Egli allega che tra il 31 marzo e il 31 dicembre 1992, in sette municipalità della Bosnia-Erzegovina, cioè Bratunac, Foča, Ključ, Prijedor, Sanski Most, Vlasenica e Zvornik, la campagna di persecuzione ha ricompreso oppure si è intensificata fino a ricomprendere condotte che manifestavano l'intento di distruggere in parte i gruppi nazionali, etnici e/o religiosi di Bosniaci-musulmani e/o Bosniaci-croati come tali.

Il collegamento nell'Atto di accusa del genocidio con la campagna di persecuzione dipende dal fatto che sia le persecuzioni come crimine contro l'umanità che il genocidio hanno quale movente la discriminazione, con qualche differenza rispetto alle ragioni della discriminazione - ragioni politiche, razziali o religiose per la persecuzione, mentre la Convenzione contro il genocidio protegge il gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso. Se poi il *dolus specialis* della persecuzione è quello della discriminazione *tout court* dei singoli membri del gruppo, il *dolus specialis* del genocidio è la distruzione totale o parziale del gruppo protetto come tale. La giurisprudenza del TPIR e del TPIY ha poi chiarito che la distruzione parziale deve mirare una parte sostanziale del gruppo.

Il nesso fatto dal Procuratore per i crimini delle sette municipalità fra campagna di persecuzioni e genocidio, oltre a essere facilitato dal fatto che, come ho già avuto modo di rilevare, gli *actus rei* delle persecuzioni e del genocidio in parte coincidono, è stato anche facilitato dal fatto che nel conflitto dell'ex-Iugoslavia sia le persecuzioni che il genocidio ad opera dei Bosniaci-serbi sono stati commessi contro i Bosniaci-croati e i Bosniaci-musulmani e dunque il "gruppo protetto", per così sinteticamente dire, coincideva nei due crimini¹⁵.

¹⁵ Va ricordato qui che anche i Serbo-bosniaci sono stati vittime di persecuzioni e altri crimini contro l'umanità ad opera dei membri delle FF.AA. delle altre due comunità e alcuni di questi membri sono stati anch'essi condannati dal TPIY per tali crimini, ma non per genocidio.

Il compito più difficile che restava alle Camere era però quello di accertare la *mens rea* dei due accusati tanto con riferimento al capo 1° che al capo 2°. Mi soffermerò ora proprio su questo aspetto per cercare di chiarire perché le due Camere hanno accertato crimini di guerra e crimini contro l'umanità e non atti di genocidio per l'area delle sette municipalità nonostante la similarità e spesso perfino la corrispondenza di tali atti a quelli posti in essere a Srebrenica.

Nella sentenza *Karadžić* si riportano numerosi discorsi tenuti dall'accusato prima del conflitto e poi in tutto il suo corso, in cui egli sosteneva l'impossibilità per i tre popoli di Bosnia-Erzegovina di vivere insieme e li comparava alle "plants which cannot grow side by side" e "have to be separated to flourish".

L'accusato sosteneva quindi che "[w]e are really something different [...] we should not hide that. We are not brothers". Se poi il mondo gli avesse chiesto perché non potessero vivere insieme, egli avrebbe risposto che "we are three cultures, three peoples and three religions" e che questi non avevano mai vissuto insieme in un regime democratico: "they lived together only when occupied or under a dictatorship", essendo "like oil and water"¹⁶, che se li metti nella stessa pentola non si mischiano, restano separati.

Da alcune dichiarazioni della leadership serbo-bosniaca del febbraio 1992 e riportate nella sentenza emerge che, allorché era diventata evidente la dissoluzione della Federazione jugoslava e la Bosnia-Erzegovina stava per diventare uno Stato indipendente, il disegno era, da una parte, quello di isolare i Bosniaci musulmani in piccole aree nel centro della Bosnia senza permettere loro di raggiungere una continuità territoriale e, dall'altra, quello di creare uno Stato serbo-bosniaco indipendente che avesse continuità territoriale.

Questo disegno fu ben presto reso più chiaro e concreto con l'approvazione, il 12 maggio 1992, durante la 16ª sessione dell'Assemblea serbo-bosniaca, dei c.d. "Strategic Goals" proposti da Karadžić: "1. separation from the other two national communities and the separation of states; 2. creation of a corridor between Semberija and Krajina; 3. creation of a corridor in the Drina Valley thus eliminating the Drina as a border between Serbian states; 4. creation of a border on the Una and Neretva Rivers; 5. division of the city of Sarajevo into Serbian and Muslim parts; 6. access of the SerBiH to the sea"¹⁷.

Le cose sono andate proprio così, salvo che per la creazione di tre stati in Bosnia-Erzegovina, che la leadership serba intendeva come tutti e

¹⁶ *Karadžić*, IT-95-5/18-T, cit., par. 2732.

¹⁷ *Ibid.*, par. 57.

tre indipendenti e quindi con confini internazionali. In effetti, a seguito del referendum del 29 febbraio-1° marzo 1992 indetto dalla Presidenza comune della Bosnia-Erzegovina e boicottato dai Serbo-bosniaci che lo consideravano illegale, la Bosnia-Erzegovina è divenuta indipendente; l'Assemblea dei Serbo-bosniaci, anticipando tale evento, votava il 28 febbraio la Costituzione della Repubblica serba (RS) rivendicando la sua indipendenza, e le conquiste territoriali realizzate con la guerra dai Bosniaci serbi hanno quasi accerchiato l'entità bosniaco-musulmana nella parte centrale dello Stato, permettendo così all'entità serbo-bosniaca di realizzare la continuità dei territori sotto controllo serbo nonché di raggiungere la Drina. Ma è un fatto che la comunità internazionale non ha mai riconosciuto l'indipendenza della RS.

Come nella sentenza si rileva, i membri della leadership serbo-bosniaca discussero apertamente gli "obiettivi strategici" con i rappresentanti internazionali, "who were told that RS would be ethnically 'pure'" e che "their aim was to redistribute the population in BiH to allow Bosnian Serb control of a 'single continuous block of territory' which also included 'traditionally Serb-inhabited areas'"¹⁸.

La verità è che la pulizia etnica aveva anche un obiettivo economico e non solo di conquista di terre "tradizionalmente serbe" (secondo la pretesa serba). E' così che la Camera *Karadžić* osserva che l'accusato ebbe a dire che "Serbs must fight for these territories to get a quality piece" e che "we want some of our rich areas to belong to us".

Ma per la realizzazione di questi obiettivi era necessaria, secondo *Karadžić*, una grande campagna di propaganda diretta al loro popolo: "We must speak on TV, we must participate in live TV shows; we must motivate people for chivalry and prepare them for victories; and, of course, we must nurture their anger toward the enemy"¹⁹. Si trattava in tal modo di incitare i Serbi, tutti i Serbi, all'odio nei confronti dei non-Serbi, ricordando loro, come diceva *Karadžić*, che "their enemies had attacked them at every opportunity in the last century and would continue to do so if they lived in the same state"²⁰.

La forza propagandistica dei discorsi di *Karadžić* e degli altri membri della JCE, *Seselj* compreso, è ben sottolineata nella sentenza, dove si accerta in particolare che "the Accused played a central role in formulating, promoting, and disseminating the Strategic Goals". Secondo la Camera, "In promoting the Strategic Goals, the Accused continued to emphasise not

¹⁸ *Ibid.*, par. 2880. L'acronimo HiB indica la Bosnia-Erzegovina.

¹⁹ *Ibid.*, par. 2890.

²⁰ *Ibid.*, par. 2859.

only the interests of the Serbs to self-determination but also the threat they faced from the Bosnian Muslims and Bosnian Croats who he continued to identify as their historic enemies”. Attraverso i suoi discorsi, che erano condivisi anche dagli altri membri della JCE, “the Accused continued to disseminate propaganda against the Bosnian Muslims and Bosnian Croats which allowed him to promote the measures envisaged by the Strategic Goals”²¹. Nel luglio del 1992, Karadžić parlava sempre del pericolo di vivere in uno stato unitario, il quale non avrebbe potuto controllare i Musulmani, poiché “[w]e know very well what the fundamentalism is and that we cannot live together, there’s no tolerance, they quadruple through the birth-rate, and we Serbs are not up to that”.

Il 2 settembre del 1992, in una riunione di alcuni leaders politici e militari a Bijeljina, Karadžić dichiarava: “[w]e are close to the goal and we must run across it ... the Serbian people will either create their own state ... or we will be squeezed into a small area” e subito dopo, in una riunione dell’8 Settembre 1992, precisava che non c’era un solo Serbo, salvo a Sarajevo, che volesse vivere nello stesso stato con i bosniaci croati o musulmani.

Era però soprattutto nei confronti dei Bosniaci musulmani che gli ideologi della Grande Serbia manifestavano i maggiori timori. Secondo loro, essi, con il loro rapido accrescimento demografico, volevano impadronirsi di tutta la Bosnia-Erzegovina, ciò che i Serbi non potevano permettere, pena la loro stabilità, che, secondo Karadžić, era perfino compromessa in Serbia nonostante i Serbi fossero il 66%²².

La questione della crescita demografica dei Musulmani era in effetti per la leadership serba una vera ossessione. Dagli atti del processo *Karadžić* risulta che già prima che il conflitto scoppiasse in Bosnia-Erzegovina la leadership dell’SDS aveva commissionato degli studi sul cambiamento demografico in tale stato, perché temeva che i Bosniacchi arrivassero a una maggioranza assoluta in una Bosnia-Erzegovina che essi volevano indipendente, ciò che aveva portato Milosević, Šešelj e lo stesso Karadžić, all’inizio della dissoluzione della Federazione iugoslava, a una lotta ideologica per il mantenimento di questo Stato.

Durante una riunione con rappresentanti delle Nazioni Unite nel gennaio del 1993, Karadžić enfatizzò che i Serbi non avrebbero permesso che il passato si ripetesse e quindi i Bosniaci musulmani dovevano essere trasferiti fuori dal territorio serbo-bosniaco, ciò che peraltro era già in atto dall’inizio del conflitto.

²¹ *Ibid.*, par. 2895.

²² Nel 1991 la popolazione era così distribuita in Serbia: Serbi 66%, Albanesi 15%, Ungheresi 3.5%, altri 13.5%, fra cui molti che si dichiaravano semplicemente iugoslavi.

Col progredire delle conquiste territoriali i membri della leadership serbo-bosniaca cercavano di moderare i toni soprattutto negli incontri con i negoziatori internazionali, affermando di essere pronti ad accettare delle modifiche dei confini “to accommodate ethnic realities” e perfino pronti a tenere un referendum per risolvere i problemi relativi ad aree controverse. Ma, come si sottolinea nella sentenza *Karadžić*, “by the time these statements were made, there had already been a large forcible displacement of Bosnian Muslims from their homes and the Bosnian Serb leadership sought a peace deal on the basis of the large percentage of territory in BiH which they had already taken” e “by this time there were very few Bosnian Muslims or Bosnian Croats who remained to vote”. E quindi l’obiettivo strategico fondamentale, quello della pulizia etnica con la separazione delle tre comunità, era già realizzato. Nella sentenza *Karadžić* si rileva del resto che “there was a clear difference between what the Accused and the Bosnian Serb leadership were willing to say about the Strategic Goals in closed or confidential settings versus what they generally said to international representatives. The Accused in private meetings was far more candid about their willingness to pursue their territorial objectives even at the cost of lives and the displacement of thousands of people”.

Molto significativo rispetto alla pianificazione della pulizia etnica è quanto *Karadžić* ebbe a dire durante una riunione con gli altri membri della leadership serbo-bosniaca: “We prepared ourselves better during the time of peace than they. We knew what they are doing but they did not know what we are doing. They were astonished by the way we organized defense of the municipalities. We were organized; [G]eneral Kovačević knows that, because we were supported by [G]eneral Adžić. He worked on distribution of ammunition, he knew about”²³.

Del resto, nel dicembre 1993, Krajišnik, presidente dell’Assemblea della RS, dichiarava che all’inizio della guerra gli “obiettivi strategici” erano “one of the most important documents” che l’Assemblea aveva approvato, provvedendo poi a “organise the people to implement them”. E quindi il primo e più importante obiettivo “had been achieved and the RS now existed with its own state organisation and territory”. Krajišnik osservava altresì che nel delimitare i confini della RS conformemente agli obiettivi strategici essi “did not violate the like rights of the Muslim and Croat communities” e ciò che ancora restava da fare era di combattere per dei “just borders of our Republic, to be internationally recognised”.

Karadžić affermava che “[i]f we are going to divorce from the Muslims,

²³ *Karadžić*, IT-95-5/18-T, cit., par. 2890.

we must give them something” e che “It is impossible to make the Muslims vanish, and that we keep the entire territory”. Senza mezzi termini egli aggiungeva: “but we are the winners, we have a majority of the territory now, not only under our control, but also in our ownership”. Alla 37^a sessione del 10 gennaio 1994 dell’Assemblea serbo-bosniaca, Karadžić ebbe perfino a dichiarare che essi erano ormai uno stato che era loro al 100% ed era il “Dušan’s empire”²⁴! Con ciò egli evocava l’eroe delle battaglie vinte contro Bisanzio che portarono Dušan nel 1331 a divenire lo zar serbo!

Ma la questione demografica e in particolare la crescita delle nascite fra i Bosniaci musulmani continuava a preoccupare, per tutto il corso del conflitto, la leadership serba, e soprattutto Karadžić. È così che, alla stessa Assemblea egli dichiarava che la popolazione musulmana in RS cresceva dell’1% al giorno, mentre un altro deputato sottolineava che nella regione di Birač (RS) c’erano 120.000 musulmani ed esprimeva la speranza che questo numero “has at least been halved”. Nella stessa Assemblea emergeva però che non c’era una posizione politica “as to how to proceed with Muslims who have declared loyalty”, ma Karadžić aveva già chiaramente sostenuto che “while Bosnian Muslims could stay in the enclaves, it is going to be our state”. Infatti, se alcuni Musulmani erano rimasti nei territori conquistati dai Serbi è solo perché essi, pur di non abbandonare i loro villaggi, erano stati costretti a giurare fedeltà al regime serbo e in alcuni casi anche a cambiare la loro religione per quella ortodossa. E’quanto, secondo la testimonianza di un ex prigioniero musulmano nel processo Mladić, questi gli avrebbe chiesto in cambio dell’ “offerta” di vivere in RS.

Ciò nonostante, nella riunione del Comando di stato maggiore del 31 marzo 1995, l’accusato evocava il pericolo posto dai Bosniaci musulmani rimasti nei loro territori e dichiarava che “Muslims remaining there in any way is disastrous for us”, e che la politica dei Serbi era quella della “separation of peoples, of cultures, of worlds”, based on the idea that “birds of a feather flock together”²⁵.

La Camera nota infatti che nel 1995 Karadžić e gli altri leader serbo-bosniaci continuavano a parlare della necessità di espellere i non-Serbi dallo stato che essi avevano creato, come dell’importanza dell’unificazione di tutte le terre serbe, come del fatto che “Drina should be clean” e “the corridor must be wide”, come dell’obiettivo dell’indipendenza. A suo giudizio l’ulteriore grande vittoria serba sarebbe stata quella di realizzare “their ultimate dream, a serbian State west of the Drina”, e con ciò Karadžić intendeva la cacciata

²⁴ *Ibid.*, par. 2887.

²⁵ *Ibid.*, par. 2773.

dei Musulmani dall'area di Srebrenica e l'indipendenza della RS!

In una intervista del maggio 1995, l'accusato confermava che essi non rinunciavano alla realizzazione di tutti i "Strategic Goals", che avrebbero perseguito "either through political or military means". Tale affermazione si riferiva soprattutto alla pulizia etnica definitiva dell'area vicina alla Drina, ma a quel tempo attraverso ancora la modalità della separazione e non già dell'eliminazione dei non-Serbi.

A conclusione dell'analisi delle prove sulla *mens rea* dei membri della "Overarching JCE" e in particolare su quella di Karadžić, prove che ho menzionato solo in minima parte, la Camera conclude che "the speeches and statements made by the Accused and the Bosnian Serb leadership denigrated Bosnian Muslims and Bosnian Croats, portrayed them as their historic enemies, and exacerbated ethnic tensions in BiH". A suo giudizio, tali prove dimostrano "an intent to create an ethnically homogeneous Serb state in BiH, to separate from Bosnian Muslims and Bosnian Croats, and remove them from Bosnian Serb controlled territory", poiché, aggiunge la Camera, secondo Karadžić la coesistenza con i non-Serbi non sarebbe stata possibile neppure all'interno di un territorio controllato dai Serbo-bosniaci.

La Camera trova poi anche una ragione del fatto che se certi "highly inflammatory speeches and statements in which the Accused and other alleged members of the Overarching JCE spoke about the "disappearance", "annihilation", "vanish[ing]", "elimination", and "extinction" of the Bosnian Muslims", che pure essa riporta, tali discorsi dovevano essere considerati "in the full context in which they were delivered and not in isolation". Essa ritiene cioè che "the early speeches which contained this kind of rhetoric were delivered mainly as a warning that Bosnian Muslims should not pursue a path to independence which was contrary to the Bosnian Serb interests, and as a threat that if they did do so there would be war which would lead to severe blood shed". E conclude dunque che, se "the records show that the Bosnian Serbs were prepared to use force and violence against Bosnian Muslims and Bosnian Croats in order to achieve their objectives and assert their historic territorial claims" tuttavia, "in light of the totality of the evidence, the Chamber is not convinced that the only reasonable inference to draw from these statements is that the respective speakers intended to physically destroy a part of the Bosnian Muslim and/or Bosnian Croat groups".

Essa poi precisa ancora che "these statements, speeches, and actions were consistent with the Bosnian Serb objective of ethnic separation and the forceful creation of an ethnically homogenous state". Secondo la Camera

“The Accused was adamant that this ethnic separation was necessary and acknowledged that the “freedom struggle” of the Serbs had not been finished and would result in many casualties and again made reference to the historic crimes committed against the Serbs”.

Accertata la *mens rea* dell'accusato, la Camera faceva l'accertamento finale sui crimini. Riporto qui solo la parte relativa alle deportazioni e ai trasferimenti forzati, in ragione del fatto che proprio questi comportamenti, insieme agli eccidi naturalmente, sono quelli che più di altri sono correlati agli atti di genocidio allorché, naturalmente, siano intesi alla distruzione o parziale del gruppo protetto: “The Chamber finds that the only reasonable inference to draw from all of the evidence analysed earlier in this Judgement is that the crimes of deportation, inhumane acts (forcible transfer), and persecution (forcible transfer and deportation) were intended to achieve the objective of the Overarching JCE and that the Accused and other members of that JCE shared the intent for these crimes. With respect to forcible transfer and deportation as underlying acts of persecution, the Chamber also finds that the Accused and the other members of the Overarching JCE shared the specific intent to discriminate on the basis of the identity of the victims as Bosnian Muslims or Bosnian Croats”²⁶.

Nel valutare in particolare gli appelli della leadership serba alla discriminazione etnica nelle sette municipalità della Bosnia-Erzegovina, la Camera Karadžić precisa: “Even where the Bosnian Serb leadership called into question the identity of the Bosnian Muslims as a nation or a people, these speeches were delivered in the context that the Bosnian Muslim population residing in Bosnian Serb-claimed territory should be separated from the Serbs—by force if necessary—but did not suggest that a part of that group should be physically destroyed as such”.

Si tratta quindi di crimini contro l'umanità motivati dalla discriminazione nei confronti dei membri delle due comunità e tale elemento porta ad accertare soprattutto atti di persecuzione, ma a ogni buon conto non si tratta qui di atti di genocidio.

5. *La pulizia etnica dell'area di Srebrenica*

Nelle sentenze *Mladić* e *Karadžić* le Camere ricostruiscono in modo molto minuzioso anzitutto la situazione di Srebrenica prima del genocidio

²⁶ *Ibid.*, par. 3464.

e il tentativo delle forze musulmane di mantenere il controllo dell'area nord-est della Bosnia. Io qui mi riferirò di nuovo soprattutto alla sentenza *Karadžić*.

Nel novembre 1992, le forze musulmane di Srebrenica iniziarono una offensiva al fine di collegarsi alle forze musulmane di Cerska e così isolare le forze serbe che occupavano Bratunac e Skelani e conquistare Bratunac. La popolazione civile musulmana fu così costretta a fuggire dal conflitto verso Srebrenica che, come sappiamo, era a maggioranza musulmana. La risposta serba fu un'offensiva dura, secondo la direttiva n. 4 emessa il 19 novembre 1992, al fine di tenere Višegrad, Zvornik e il corridoio, costringere i Musulmani ad abbandonare le aree di Cerska, Birač, Žepa, Gorazde, Srebrenica, offrire la resa ai Musulmani in armi, che se non l'avessero accettata, sarebbero stati distrutti, secondo una dichiarazione della leadership serba. Nel frattempo, Srebrenica "was crowded with large numbers of Bosnian Muslim refugees from other parts of eastern BiH, and severe hardship, including a serious food shortage, was visible on the streets... The sole UNHCR convoy which had obtained clearance from the VRS to proceed to Srebrenica was halted in Bratunac, where it remained for three or four days before finally being allowed to proceed to Srebrenica".

Nel gennaio 1993, l'esercito musulmano a Srebrenica (ABiH) aveva conquistato dal 92 al 93% del territorio della municipalità di Bratunac. Ciò teneva separata quest'area dal resto dell'area sotto il controllo delle forze del Drina Corps della VRS. Ma la resistenza serba ebbe la meglio e la città di Kravica fu conquistata dai Serbi. Da quel momento gli attacchi ad opera delle forze serbe non cessarono ed esse gradualmente si impadronirono delle aree affidate alla responsabilità di quel corpo. Come la Camera sottolinea, "VRS attacks generally followed a pattern of 'lob[bing] a few shells an hour into a small number of villages' for two or three days, which would generally cause most of the population to flee, before approximately 50 infantrymen, a couple of tanks, and a couple of APCs would suddenly attack and capture the "largely deserted" villages", che venivano altresì incendiati dalla VRS. La Camera sottolinea che, "in some instances, the VRS targeted mixed columns of civilians and soldiers, forcing them to flee". Nella prima settimana del marzo 1993, "thousands made their way southeast to Srebrenica or west towards Tuzla". A Srebrenica si ritrovarono oltre 30.000 rifugiati, quasi tutti per le strade nonostante i bombardamenti serbi.

Nella sentenza si passa quindi alla descrizione dettagliata della grave situazione umanitaria nell'est della Bosnia-Erzegovina, dove anche il fiume era stato inquinato e i convogli con gli aiuti venivano bloccati nonostante gli

accordi conclusi dalla leadership serba con i rappresentanti internazionali e i negoziati che le Nazioni Unite intraprendevano sul terreno perché i convogli degli United Nations Military Observers (UNMOs) potessero passare.

Ai primi di aprile la VRS si trovava ormai a due km dalla città di Srebrenica, ma il 16 aprile 1993 il Consiglio di sicurezza adottava la risoluzione 819 con cui dichiarava Srebrenica e i suoi dintorni una “safe area”, “that should be free from armed attack or any other hostile act”. Con la successiva Risoluzione 824 esso dichiarava “safe aereas” anche le enclave di Žepa and Gorazde. Mladić e Halilović – il comandante musulmano –, con la mediazione delle NU, concordarono dunque un cessate-il-fuoco che entrò in vigore il 18 aprile: tutte le armi, munizioni ecc. dovevano essere consegnate alla United Nations Protection Force (UNPROFOR) in 72 ore e i combattenti musulmani disarmati dovevano essere trattati come civili.

Ma le linee delle aree da demilitarizzare erano controverse. Tanto il “Bravo Company Compound” a Srebrenica, quanto quello più ampio a nord di Potočari – “UN Compound” - avrebbero dovuto controllare l’operazione di demilitarizzazione. Le truppe dell’UNPROFOR, armate in modo leggero, ammontavano a non più di 600 unità. Le “Rules of Engagement” (ROE) stabilivano che i *peacekeepers* potessero usare la forza solo per legittima difesa. Essi si giovavano peraltro del supporto aereo della NATO, il cui intervento diretto nel conflitto fra le due parti non era però autorizzato. Le forze musulmane consegnarono all’UNPROFOR, come accertato dalla Camera, solo “old and dysfunctional weapons” e non si fecero ricerche casa per casa. Ciò “resulted in the demilitarisation process not being wholly successful”. La Camera *Karadžić* accerta infatti che “the Muslim Forces in Srebrenica continued to obtain arms and open fire on VRS lines” e che “ABiH helicopters flew in violation of the no-fly zone”²⁷.

Le truppe nazionali che costituivano le Forze di pace delle Nazioni Unite si alternavano. Nel gennaio 1995 arrivò il battaglione olandese - DutchBat -, comandato dal Tenente Colonnello Thomas Karremans. Tale battaglione aveva otto posti di osservazione (OPs) nel perimetro dell’enclave, altri quattro furono aggiunti da febbraio a luglio 1995. Ma un gruppo del DutchBat, che nel gennaio 1995 tentava di ristabilire la libertà di movimento in una zona dell’enclave, fu arrestato e rilasciato solo dopo vari giorni a seguito di un accordo.

La direttiva 7 dell’8 Marzo 1995, sottoscritta dallo stesso Karadžić e inviata ai comandanti dei vari Corpi dell’esercito, ordinava al Drina Corps di “[b]y planned and well-thought-out combat operations create an un

²⁷ *Karadžić*, IT-95-5/18-T, cit., par. 4993.

bearable situation of total insecurity with no hope of further survival or life for the inhabitants of Srebrenica and Žepa”. A questo fine, le forze serbe ricevettero anche l’ordine di “reduce and limit the logistics support of UNPROFOR to the enclaves and the supply of material resources to the Muslim population”, rendendoli dipendenti, come diceva lo stesso ordine, dalla buona volontà della leadership serba, ciò che avrebbe impedito la condanna da parte della “international community and international public opinion”. Se poi l’UNPROFOR avesse abbandonato Srebrenica e Žepa, il Drina Corps avrebbe dovuto to “brea[k] up and destro[y] the Muslims forces in these enclaves and definitively liberat[e] the Drina valley region”. La successiva direttiva 7/1 ordinava operazioni militari volte a “inflict the heaviest possible losses on the enemy, restoring the reputation of the VRS among the people and in the world, and forcing the enemy to negotiate and end the war at the achieved lines through successful actions by VRS forces along chosen axes”.

Si trattava dunque ancora di operazioni militari dure, inumane e condotte in violazione grave del diritto internazionale umanitario, ma non di atti di genocidio.

Verso la fine di maggio 1995, tensioni e attacchi fra le forze musulmane a Srebrenica e la VRS aumentarono all’interno e attorno all’enclave, ciò che ridusse anche il movimento del DutchBat, che nel giugno 1995 fu preso di mira direttamente dalla VRS.

Il 2 luglio 1995, informati di un imminente attacco dell’ABiH volto a dividere l’area sotto la responsabilità del Drina Corps, che collegava le enclavi di Srebrenica e Žepa con il territorio controllato dai Bosniaci musulmani, i Serbi decisero di passare dalla c.d. difesa all’attacco, che iniziò in modo coordinato il 6 luglio. La Camera accerta in proposito che “Snipers posted on the surrounding hills targeted Bosnian Muslim civilians, including women and children, who were living in the houses in the vicinity of OP Papa”. Ma “Bosnian Serb Forces also fired on a number of OPs, including OP Mike, with small and large calibre weapons²⁸”.

L’8 luglio le Forze serbe si avvicinavano sempre più agli Ops dell’UNPROFOR e una fiamana di rifugiati si dirigeva verso la città di Srebrenica, concentrandosi davanti al Bravo Company compound, nel centro della città. I Capi del compound chiesero al generale Tolimir, il responsabile per la sicurezza della VRS (condannato all’ergastolo con sentenza definitiva del TPIY per il genocidio di Srebrenica), l’immediato ritiro delle forze serbe, richiesta che fu portata alla conoscenza di Karadžić.

²⁸ *Ibid.*, par. 5009.

Questi approvò invece l'espansione dell'operazione e ordinò la conquista di Srebrenica, ma con l'istruzione che "full protection [should] be ensured to UNPROFOR members and the [Bosnian] Muslim civilian population".

Il DutchBat ricevette l'ordine di difendere la città con tutti i mezzi militari a disposizione, che erano per la verità ben pochi, visto che tali mezzi erano stati forniti solo per la difesa del compound e del relativo personale. E quindi il DutchBat non poté che limitarsi a bloccare gli ingressi al compound, ma ricevette il 10 luglio l'ultimatum serbo di lasciare l'enclave insieme con la popolazione civile, abbandonando armi ed equipaggiamento. La risposta delle Nazioni Unite fu la seguente: "an order to the Bosnian Serb Forces to withdraw to the 1993 borders of the enclave as of 6 a. m. on 11 July 1995 or face the threat of "massive air attacks". Ci si riferiva qui ad attacchi NATO, naturalmente.

La sera del 10 luglio, un tentativo della VRS di entrare nella città fu respinto dalla ABiH e dal DutchBat. Nel corso della notte, Thomas Karreman informò i Bosniaci musulmani dell'ultimatum da parte delle forze serbe: "they would like the Muslims to leave the enclave within 48 hours". La mattina successiva le forze armate musulmane erano scomparse dalla città, ma varie migliaia di Musulmani erano concentrati di fronte al Bravo Company compound e chiedevano di poter entrare per aver salva la vita. Verso le 11.00, in 5.000 riuscirono a forzare i cancelli e a entrare. Non passò molto tempo allorché colpi di mortaio ne colpirono e ferirono vari. La maggior parte fu costretta dal DutchBat a rimanere fuori dal compound. I Capi militari serbi cercavano di tranquillizzarli dicendo che nulla sarebbe loro accaduto. I Musulmani erano però molto spaventati perché ben consapevoli di quel che rischiavano. Appare dunque incredibile che i membri del DutchBat non si siano resi conto che le intenzioni serbe non erano per nulla concilianti, anche perché quelli che erano rimasti fuori dal compound erano vittime di vari abusi ad opera delle Forze serbe. La superficialità del DutchBat risulta anche in una sentenza olandese, quella resa nel 2011 da una Corte dell'Aia che ha condannato a risarcire tanto i parenti di un elettricista musulmano che lavorava al compound e fu costretto dai soldati delle Nazioni Unite a uscire, quanto l'interprete musulmano del DutchBat, il cui padre e fratello avevano subito lo stesso trattamento²⁹. La sentenza sostiene, infatti, che il Dutchbat è stato testimone di vari maltrattamenti e perfino uccisioni all'esterno del compound di rifugiati musulmani di sesso maschile e sottolinea che il Dutchbat era quindi a conoscenza del rischio che

²⁹ Corte d'Appello dell'Aja, *Nuhanovic v. the State of the Netherlands*, causa n. 200.020.174/01, 5 luglio 2011.

gli uomini e fanciulli costretti a uscire correvano. Tutti e tre i Musulmani cacciati dal compound, con altre centinaia di cacciati, hanno subito infatti il destino riservato a tutti i Musulmani di sesso maschile *able-bodied*.

Alle ore 17.00, il bombardamento serbo della città cessò. Poco dopo Mladić, con Živanović, Comandante del Drina Corps, e Krstić, il suo vice (che il 13 luglio sarebbe divenuto il comandante del corpo), entrò da conquistatore a Srebrenica dichiarando: “Here we are, on 11 July 1995, in Serb Srebrenica. On the eve of yet great Serb holiday, we give this town to the Serb people as a gift. Finally, after the [R]ebbellion against the Dahis, the time has come to take revenge on the Turks in this region”³⁰. Il video che mostra Mladić con i suoi ufficiali e soldati per le strade di Srebrenica testimonia più di ogni altra cosa la violenza e l’arroganza dei conquistatori.

Alcuni civili che si dirigevano verso Potočari furono fermati dalle forze musulmane e rimandati indietro. Ma poi la popolazione civile musulmana ancora in vita fu evacuata con il supporto delle Forze di pace.

Mentre le donne, i bambini e i vecchi partivano per Potočari, la maggior parte degli uomini atti alle armi si diresse a piedi verso i boschi, nel timore di essere uccisi se fossero restati con le famiglie: ma furono tutti intercettati e catturati dalle FF.AA. serbo-bosniache. Una colonna di musulmani, insieme ai feriti e malati trasportati da veicoli NU, partì per Potočari scortata dal DutBach, ma anch’essa fu poi intercettata. Qualche Musulmano che era rimasto a Srebrenica fu scovato con granate e incendi in una minuziosa ricerca casa per casa organizzata dalle forze armate serbe.

L’11 luglio, Mladić e altri leaders di tali forze, nonché i rappresentanti del DutchBat si riunirono all’Hotel Fontana, vicino a Srebrenica, su richiesta di Karremans. Dai filmati dell’incontro e degli altri due incontri che abbiamo avuto modo di visionare durante il processo si coglie l’aria di tensione fra i presenti e l’aria di minaccia da parte serba nei confronti dei rappresentanti delle Forze di pace. Queste furono biasimate “per aver armato i bosniaci musulmani” e per i raids NATO, nonché accusate di aver aperto il fuoco a Srebrenica contro le forze serbe.

Mladić, come rileva la Camera, alternava i suoi inviti a Karremans di dare suggerimenti sulla situazione “with veiled threats; for example, with regard to the DutchBat members being held at the hotel, he stated that they would not be hosted for long if NATO kept bombing, since ‘we know how to bomb too’”. E poi aggiungeva: “You can either all leave, all stay, or all die here”. Karremans appariva soggiogato dal Comandante serbo, quasi impaurito, in ogni caso chiaramente umiliato.

³⁰ Karadžić, IT-95-5/18-T, cit., par. 5033.

Un ex insegnante musulmano, Nesib Mandžić consentì ad essere il portavoce della popolazione e Mladić gli chiese cosa volesse. Egli rispose di non essere un rappresentante ufficiale dei rifugiati e di essere “completely unprepared”. Mladić gli ordinò allora di portare “the people who can secure the surrender of weapons and save your people from destruction”. Mandžić appare nel filmato ansioso, impaurito, nel panico, come la Camera rileva. Altri due civili musulmani furono quindi trovati a supporto di Mandžić.

Al secondo incontro, che si tenne alle 11.00, Mladić chiese a Mandžić di dargli “a clear position on the representatives of your people on whether you want to survive ... stay or vanish” e informò Mandžić del fatto che “the future of your people is in your hands, not only in this territory”³¹.

Il terzo incontro, al mattino del 12 luglio, si svolse nella stessa situazione di confusione sul destino dei Musulmani, nonché di tensione, minaccia e umiliazione anche dei rappresentanti delle Forze di pace, come pure il video sul brindisi imposto da Mladić testimonia. La Camera ritiene infatti che “Although Mladić gave the impression that the Bosnian Muslim representatives’ wishes would be respected, he also implied that they had no choice but to leave in order to survive”³².

Sappiamo del resto che dai tre incontri uscì un “accordo” di cui lo stesso Karremans non aveva capito l’esatto contenuto, come lui stesso ebbe modo di dichiarare. Ma, il 17 luglio 1995, quando l’operazione genocidio era quasi alle battute finali, Mladić imponeva uno *statement* sostanzialmente falso che pretendeva riassumere *ex post*, nella forma di “dichiarazioni musulmane”, il seguente contenuto dell’accordo: “- our civilian population could stay in the enclave or move out, depending on the wish of each individual; - should we wish to move out from the enclave, it was agreed that we could choose where we wanted to go; we decided that the entire population move out of the enclave and be evacuated to the territory of Kladanj municipality; - it was arranged that the evacuation would be carried out by the Army and Police of the Republic of Srpska and that UNPROFOR would supervise and provide an escort for the evacuation”³³. Vi si dichiarava altresì che l’evacuazione sarebbe stata condotta in conformità con le Convenzioni di diritto internazionale umanitario, quando ormai, a quella data, tutte le norme, non solo di tali Convenzioni, erano state violate.

Il vice di Karremans, il Maggiore Franken, nella testimonianza davanti alla Camera *Karadžić*, ha sostenuto che alcune parti della dichiarazione, come quella che recitava “we decided that the entire population move out

³¹ *Karadžić*, IT-95-5/18-T, cit., par. 5630.

³² *Ibid.*, par. 5697.

³³ *Ibid.*, par. 5128.

of the enclave and be evacuated to the territory of Kladanj municipality”, “were nonsense”, e che egli aveva firmato solo al fine di assicurare che “the evacuation of DutchBat and the wounded proceeded smoothly”. Egli ha altresì detto di aver aggiunto un punto alle dichiarazioni “in an effort to neutralise the false language in the 17 July 1995 Statement”³⁴. Questa testimonianza conferma l’arrendevolezza del DutchBat di fronte all’arroganza dei capi delle forze serbe.

Se può infatti ritenersi pacifico che i membri della Forza di pace presenti nell’area di Srebrenica non avrebbero potuto difendere, con gli scarsi mezzi che avevano a disposizione, i Musulmani dalla violenza delle Forze armate serbo-bosniache, che oltre a rappresentare un esercito erede della JNA – uno dei più organizzati ed equipaggiati eserciti del mondo – erano animati dall’odio propagandato dalla leadership serba, è anche un fatto che i responsabili del DutchBat che si sono trovati a negoziare con Mladić non erano preparati per gestire una situazione certamente difficile, ma di cui non sono stati capaci di cogliere nulla, nonostante la pianificazione e l’organizzazione del genocidio fosse già in corso. Non era probabilmente ipotizzabile che si stesse preparando il genocidio mentre si negoziava, ma alcune affermazioni della leadership serba sull’area di Srebrenica prima della conquista, come tutto ciò che stava avvenendo a Srebrenica dal momento della conquista e che il DutchBat non poteva ignorare, oltre all’evidenza del fatto che i capi militari serbi nascondevano le loro vere intenzioni sul destino dei Musulmani e umiliavano apertamente i capi del DutchBat, non potevano certo lasciare speranze.

Almeno, nel negoziare con i capi militari serbi, invece di avere un atteggiamento di difesa, che non paga mai allorché non c’è nulla di cui ci si debba giustificare, li si sarebbe dovuti colpevolizzare duramente per le violazioni di tutte le norme internazionali applicabili nella situazione di Srebrenica. E poi si sarebbe dovuto fare subito chiarezza su quanto concordato all’Hotel Fontana sul destino dei Musulmani e mettere subito tutto nero su bianco. Forse, in tal modo, al terzo incontro si sarebbe acquisita una maggiore consapevolezza di quel che poi è emerso da una importante testimonianza e cioè che il destino di migliaia di Musulmani era stato già deciso. Mi riferisco alla testimonianza di Nikolić l’ufficiale incaricato dei rapporti con l’UNMOs e l’UNPROFOR e altre organizzazioni internazionali nell’area di Srebrenica. Prima dell’inizio della riunione, egli si trovò fuori dell’Hotel con Popović, il tenente colonnello che dall’aprile 1995 era il Capo del Dipartimento della sicurezza del Drina

³⁴ *Ibid.*, par. 5631.

Corps, con Kosorić, il Capo dell'Intelligence del Drina Corps, e Ušćumlić, l'interprete nei rapporti con il DutchBat. Allorchè Nicoljić domandò a Popović cosa sarebbe accaduto ai Musulmani, Popović rispose che "Bosnian Muslim women and children would be transferred to Bosnian Muslim-held territory and ... military-aged men would be separated". Poi, sempre secondo la testimonianza di Nikolić, che sulla base di una valutazione molto approfondita la Camera *Karadžić* ha ritenuto credibile, Nikolić domandò ancora cosa sarebbe accaduto a quegli uomini, e Popović rispose: "all the balijas should be killed"³⁵.

Entrambe le Camere nei casi *Karadžić* e *Mladić* ricostruiscono in modo minuzioso tutte le fasi della c.d. (falsa) evacuazione - in verità trasferimento forzato - dei Musulmani dall'enclave, degli eccidi e delle sepolture nelle diverse località dove uomini e fanciulli erano stati concentrati a gruppi di centinaia, come dell'operazione di trasferimento forzato di circa 30.000 donne, bambini e vecchi che furono trasportati fra il 12 e il 13 luglio in condizioni fisiche e psicologiche disumane, verso i territori controllati dalle forze bosniaco-musulmane. Alcune donne avevano subito stupri nell'attesa dell'evacuazione.

Allorché gli uomini e i fanciulli erano separati dalla popolazione destinata al trasferimento, a chi chiedeva di voler rimanere con la famiglia veniva detto di non preoccuparsi, che successivamente si sarebbero ricongiunti. Tutto fu realizzato con l'inganno di un personale dell'UNPROFOR che dimostrò di nuovo, bisogna dirlo, molta ingenuità: è così che Rave, il consigliere per la sicurezza di Karremans, "asked Mladić about the separation of Bosnian Muslim men, to which Mladić responded that the VRS was trying to find out if there were soldiers among the men; if so they would be separated, be made POWs, brought to a prison camp in the vicinity of Bijeljina, and exchanged for Bosnian Serb POWs"³⁶.

La Camera *Karadžić* fa così un primo accertamento: "The Chamber is therefore satisfied for the purpose of Article 4(2)(b) of the Statute that thousands of female and male members of the Bosnian Muslims of Srebrenica were subjected to serious bodily or mental harm as a result of actions of the Bosnian Serb Forces and that this harm was of such serious nature as to contribute or tend to contribute to the destruction of part of the group"³⁷.

L'operazione di selezione, trasporto, uccisione e sepoltura di uomini e

³⁵ *Ibid.*, par. 5702. *Balijas* è un termine spregiativo usato dai Serbi nei confronti dei Bosniaci musulmani.

³⁶ *Ibid.*, par. 5111.

³⁷ *Ibid.*, par. 5665.

fanciulli durò dal 12 luglio fino ai primi di agosto. Ciascuno dei destinati all'uccisione fu anche privato dei suoi effetti personali, comprese carte d'identità e vestiti, "which were piled about 30 to 40 metres from the White House alongside the road". Come la Camera nota, le prove indicano che "being a Bosnian Muslim man was the exclusive criterion for separation and that they were all earmarked for execution³⁸", mentre Karadžić ha cercato di difendersi sostenendo che sarebbero stati selezionati fra i Musulmani solo i sospettati di crimini di guerra. In verità, non ci fu alcuna selezione di potenziali criminali, perché tutti quegli uomini e fanciulli erano già destinati all'uccisione. Lo stesso Nikolić ha testimoniato che "there was no process to identify and separate the men who were suspected of having committed war crimes". Inoltre, come la Camera Karadžić rileva, "No effort was made... to distinguish the soldiers from the civilians³⁹".

La Camera accerta poi che il trasferimento di donne, bambini e vecchi di Srebrenica che non fossero già deceduti per maltrattamenti e attacchi diretti fu forzato e non già "a genuine choice", come pretendeva la difesa. Essa accerta altresì che almeno 5.115 Musulmani di sesso maschile furono uccisi. Tale numero risulta dalle numerose prove al di là di ogni ragionevole dubbio, compresi i test sul DNA dei corpi sparpagliati qui e là in fosse comuni secondarie, trovate in zone montuose isolate e scavate dopo il conflitto, nel tentativo vano di occultare il genocidio⁴⁰; ma altri scavi, ritrovamenti di corpi di Musulmani di Srebrenica e test sul DNA sono ancora in corso, sebbene nessun tribunale internazionale potrà più accertare la loro appartenenza alle vittime del genocidio di Srebrenica.

La Camera nota inoltre che "the operation, which was carried out by the Bosnian Serb Forces who vigorously pursued the Bosnian Muslim males in the column, encompassed the killing of all Bosnian Muslim men in Bosnian Serb custody, irrespective of whether they were combatants or civilians and regardless of whether they were captured or had surrendered". Essa considera che "this, combined with the manner as well as the systematic and highly organised nature of the killings, demonstrates a clear intent to kill every able-bodied Bosnian Muslim male from Srebrenica". Essa nota inoltre che "killing every able-bodied male of a group results in severe procreative

³⁸ *Ibid.*, par. 5062.

³⁹ *Ibid.*, par. 5112.

⁴⁰ Durante una visita sui luoghi in Bosnia-Erzegovina, abbiamo visitato l'area delle fosse primarie e quella delle fosse secondarie, da cui appare evidente il tentativo maldestro, ma anche qui del tutto disumano, di nascondere il genocidio, con la conseguenza crudele per i parenti di non avere neppure il piccolo conforto di poter dare una sepoltura dignitosa ai corpi integri dei loro cari.

implications that may lead to the group's extinction", e conclude dunque che "the only reasonable inference on the basis of such evidence is that members of the Bosnian Serb Forces orchestrating this operation intended to destroy the Bosnian Muslims in Srebrenica as such"⁴¹.

Inoltre, "viewing the evidence in its totality, the Chamber considers that the Bosnian Serb Forces must have been aware of the detrimental impact that the eradication of multiple generations of men would have on the Bosnian Muslims in Srebrenica in that the killing of all able-bodied males while forcibly removing the remainder of the population would have severe procreative implications for the Bosnian Muslims in Srebrenica and thus result in their physical extinction. The Chamber therefore finds beyond reasonable doubt that these acts were carried out with the intent to destroy the Bosnian Muslims in Srebrenica as such"⁴².

Molto significativo ai fini dell'accertamento del genocidio è il riferimento alla "eradication of multiple generations of men" e alla simultanea rimozione di tutto il resto della popolazione musulmana, ciò che aveva "severe procreative implications that may lead to the group's extinction". Con queste sottolineature la Camera ha inteso applicare uno degli elementi costitutivi del genocidio, la distruzione del gruppo come tale, in un'accezione rivolta non solo al presente, ma anche e soprattutto al futuro del gruppo.

La Camera aggiunge inoltre che "on the basis of the totality of the evidence..., the Chamber is satisfied beyond reasonable doubt that these killings were carried out pursuant to a systematic and highly organised plan" e puntualizza che "a plan to kill all the able-bodied Bosnian Muslim men and boys in Srebrenica had been established by the time that the third Hotel Fontana meeting commenced at 10 a.m. on 12 July"⁴³.

Il piano coordinato viene dimostrato dalla Camera anche con riferimento alle operazioni di "reburial" dei corpi degli uccisi di Srebrenica: nel settembre 1995 i corpi sono stati spostati dalle fosse primarie in fosse comuni secondarie per evitare che la comunità internazionale trovasse tracce del genocidio.

Successivamente, la Camera analizza un altro elemento rilevante nella nozione di genocidio e cioè il carattere sostanziale della distruzione parziale della comunità protetta. E qui, dopo aver considerato che la popolazione musulmana di Srebrenica, in ragione dei rifugiati, raggiungeva a quel tempo tra 50.000 e 60.000 unità e a volte perfino 70.000 unità e che la popolazione di Bosnia-Erzegovina nel 1991 era di circa 4,4 milioni di

⁴¹ *Ibid.*, par. 5669.

⁴² *Ibid.*, par. 5671.

⁴³ *Ibid.*, par. 5731.

persone, di cui, secondo un censimento dell'aprile 1991, il 43,7% Bosniaci musulmani, 32,4% Bosniaci serbi e 17,3% Bosniaci croati, essa calcola che i Bosniaci musulmani di Srebrenica rappresentassero meno del 2% della popolazione di tutta la Bosnia-Erzegovina. Dal punto di vista numerico non si poteva quindi considerare sostanziale la distruzione parziale di tale comunità. Tuttavia, la Camera, riprendendo quanto era già stato sostenuto nella sentenza di appello nel caso *Krstić*, e cioè che “the enclave’s seizure was of particular strategic importance due to its geographic proximity to Serbia, its symbolic stature as a refuge for Bosnian Muslims, and the fact that its elimination despite its *status* as a safe area would be demonstrative of the potential fate of all Bosnian Muslims”⁴⁴, accerta il carattere sostanziale della distruzione sulla base del valore simbolico della presa di Srebrenica.

Del resto, anche nella sentenza *Mladić*, ai fini dell'accertamento del genocidio, la Camera dà importanza alla posizione di Srebrenica affermando che essa “was of significant strategic importance to the Bosnian-Serb leadership during the conflict because the majority Bosnian-Muslim population of this region made it difficult for them to claim the land as inherently Serb.... as it was in close geographical proximity to Serbia and, therefore, was required for maintaining a Serb-populated border area contiguous with Serbia”. Anzi, per la Camera *Mladić* è proprio questo elemento che caratterizza i fatti di Srebrenica rispetto a quelli delle altre municipalità al fine della loro qualificazione come atti di genocidio. Essa infatti trascura di sottolineare a questo fine la rilevanza della distruzione del futuro della comunità musulmana e accentua invece soprattutto il peso del valore simbolico di Srebrenica.

Ma veniamo all'importante aspetto della responsabilità dell'accusato *Karadžić* in ragione del suo *dolus specialis* della distruzione della comunità musulmana di Srebrenica, che la Camera accerta citando documenti e testimonianze che indicano come *Karadžić* fosse informato di tutte le operazioni.

È così che viene riportata la testimonianza di *Nikolić* sul contrasto fra *Beara* e *Deronjić*, capi di due battaglioni della VRS incaricati dell'esecuzione dell'eccidio, sul ‘dove’ – non sul ‘se’, precisa la Camera - bisognasse sterminare uomini e fanciulli, *Deronjić* volendo che ciò avvenisse altrove e non già a *Bratunac*. Per avere il supporto di *Karadžić* su questo, il 13 luglio, alle 8.10 della sera, *Deronjić* telefonava al Presidente per informarlo dell'arrivo a *Bratunac* di 2000 detenuti e dell'attesa di molti altri in arrivo

⁴⁴ *Ibid.*, par. 5672; cfr. *Prosecutor v. Krstic*, IT-98-33-A, sentenza del 19 aprile 2004, paragrafi 15-16.

nella notte. Si tratta di una conversazione chiaramente in codice e che si conclude così con le parole di Karadžić: “All the goods must be placed inside the warehouses before twelve tomorrow” e poi “not in the warehouses over there, but somewhere else” e poi di Deronjić: “Understood, Goodbye”.

Soprattutto sulla base di questa telefonata, la Camera ritiene che “the Accused adopted and embraced the expansion of the plan to entail the killing the Bosnian Muslim men and boys in Srebrenica during his conversation with Deronjić on the evening of 13 July”⁴⁵, mentre il piano era già stato elaborato da altri membri della JCE, in particolare da Mladić, nella notte fra il 10 e l’11 luglio.

L’implicazione di Karadžić nel genocidio è stabilita dalla Camera anche con riferimento alla sua decisione presa il 14 luglio di dichiarare lo stato di guerra nell’area di Srebrenica-Skelani, e cioè in una zona ancora formalmente sotto protezione delle Nazioni Unite, “in order to enable the full engagement of human and material resources in the defence of the RS and final victory over the enemy”. Secondo la Camera, tale dichiarazione ha permesso ai militari e alla polizia “to utilise all human and material resources without submitting requests for mobilisation, and allowed for the military to requisition civilian property, such as equipment for burial, without complicated procedural protocols, thus facilitating the ongoing killing operation”⁴⁶.

La Camera si riferisce da ultimo alle prove che mostrano come Karadžić si sia molto calorosamente congratulato per l’operazione Srebrenica soprattutto con vari membri della leadership militare serba.

Inoltre, tenendo conto della “Accused’s position as RS President and Supreme Commander”, nonché delle prove “demonstrating the continuous flow of information he was seeking and receiving from the ground from many different sources”, la Camera ritiene che “the Accused must have known about the killing aspect of the plan to eliminate at some point prior to his conversation with Deronjić in the evening of 13 July”. Del resto, avendo già determinato la *mens res* dei crimini specifici e cioè il fatto che l’accusato “shared the intent for the crimes of murder, inhumane acts (forcible transfer), extermination, persecution, and genocide” la Camera stabilisce che “by virtue of his participation in the Srebrenica JCE, the Accused is responsible for these crimes”⁴⁷.

Quanto a Mladić, non potendo naturalmente determinarne la responsabilità nel processo contro Karadžić, la Camera si limita ad

⁴⁵ *Ibid.*, par. 5811.

⁴⁶ *Ibid.*, par. 5819.

⁴⁷ *Karadžić*, IT-95-5/18-T, cit., par. 5831

affermare: “the complex operation by which the Bosnian Muslim men and boys of Srebrenica were killed would not have been possible without the authorisation and orders of the VRS Commander, Mladić. Given Mladić’s role and function at the time, his presence on the ground after the fall of Srebrenica, and his actions during the days following the take-over and while the execution of the operation to kill was underway, the Chamber is satisfied that Mladić formed an essential part of this operation”⁴⁸.

6. Il valore simbolico della conquista di Srebrenica quale elemento determinante della realizzazione del genocidio

Abbiamo visto come il valore simbolico di Srebrenica sia venuto in considerazione in entrambe le sentenze come elemento di particolare importanza nella determinazione del genocidio. A mio parere esso può anche chiarire la ragione per cui la leadership militare e politica serba ha fatto la scelta di passare da una pulizia etnica che nelle aree di Bosnia-Erzegovina diverse da Srebrenica è stata realizzata solo con crimini di guerra e crimini contro l’umanità, a una pulizia etnica che nell’area di Srebrenica è stata realizzata anche con atti di genocidio. Ritengo dunque opportuna una breve illustrazione di ciò che Srebrenica rappresentava per i Musulmani da una parte e per i Serbi dall’altra.

Srebrenica (da ‘srebro’, argento in serbo, argenteria nell’Impero romano per via della presenza di miniere d’argento) era una ricca cittadina della ex-Iugoslavia, nota soprattutto per le sue acque termali dalle proprietà curative, meta turistica preferita da tutta la popolazione iugoslava. Il tenore e la qualità della vita erano tra i più alti della ex Iugoslavia anche perché, oltre alle miniere di argento, nelle zone limitrofe erano ancora attive soprattutto miniere di zinco, piombo e cromo. Nella municipalità di Srebrenica abitava il 75% di quelli che per secoli, dalla conquista ottomana, erano stati i privilegiati e ricchi Musulmani, considerati dai nazionalisti serbi i traditori della c.d. slavità e della religione cristiana, in particolare di quella ortodossa. Il resto della popolazione era costituito per il 25% di Serbi.

Durante il regime di Tito, la convivenza pacifica tra i differenti gruppi etnici e religiosi non era mai stata messa in discussione. Con Milosević invece, constatata l’impossibilità di mantenere l’unità della ex-Iugoslavia, messa in discussione da Croati e Musulmani anche per via del dominio

⁴⁸ *ibid.*, par. 5831.

che la leadership serba stava cercando di realizzare nella Federazione, emerse gradualmente l'idea di sottrarre a quei due gruppi la maggior parte del territorio bosniaco-erzegovino ai fini della costruzione di una Grande Serbia. Tale ideologia trovò i più agguerriti ideologi, ma anche esecutori, in un brillante professore universitario, Seselj, e in un medico-psichiatra, Karadžić, e il più agguerrito esecutore militare nel generale Mladić.

Le conquiste territoriali serbe e la realizzazione in Bosnia-Erzegovina della pulizia etnica soprattutto nei territori dove era presente una maggioranza di Serbi erano anche volte a garantire la continuità dei territori conquistati. Proprio in funzione della realizzazione della "Grande Serbia", l'interesse della leadership serba alla continuità era particolarmente avvertito per la parte nord-orientale della Bosnia perché contigua alla Serbia e anche perché considerata un suo possesso, a prescindere dal numero di Serbi ivi residente: così, secondo quanto detto da Mladić in una intervista del 1994, "although they had been the majority population there, the heritage did not belong to the 'Turks'".

In effetti, l'area di Srebrenica era, prima del conflitto, un territorio bosniaco a grande maggioranza musulmana, che curvando e incuneandosi secondo il corso della Drina in direzione del territorio della Serbia era, secondo Mladić, "a large 'Islamic and Turkish' stronghold until the war started", e, oltre a rappresentare l'emblema più concreto dell'antica conquista musulmana dei Balcani e dei vari falliti tentativi serbi di impossessarsi di quell'area, spezzava la detta continuità verso oriente, vanificava il sogno della "Grande Serbia" rendendo la Drina in quella zona un confine internazionale, ciò che i Serbi non riuscivano a tollerare. Su questo confine Mladić aveva detto che "the Drina was a synonym of domination over the Serbs, dating from the time of the powerful Turkish empire". Dunque, a seguito delle conquiste territoriali del 1992-93, tale conquista appariva sempre più una necessità per i piani di tutta la leadership serba, che si trattasse di quella di Pale o di quella di Belgrado⁴⁹, sebbene la presenza di una grande maggioranza musulmana nell'area e nella stessa cittadina di Srebrenica rendesse più difficile che per altre aree giustificare la conquista serba davanti alla comunità internazionale.

La comunità internazionale era ben consapevole della soluzione militare perseguita nel Nord-est della Bosnia-Erzegovina dai Serbo-bosniaci, nonostante la grande presenza nella zona dei Musulmani. Ne è segno palese il fatto che nel 1993 le Nazioni Unite abbiano deciso di dichiarare l'enclave di Srebrenica e quelle adiacenti di Žepa e Goražde aree protette.

⁴⁹ In verità Milosević, da statista navigato e ormai preoccupato della propria sorte politica, non era convinto fino in fondo che nel 1994 si dovesse continuare con l'uso della forza militare, come invece lo erano Karadžić e naturalmente Mladić

Da allora, i Musulmani erano però più che raddoppiati, essendo tali enclaves il rifugio di coloro che erano stati cacciati o erano fuggiti dalle terre della Bosnia-Erzegovina conquistate dai Serbi. Le enclaves internazionalmente protette erano dunque rimaste le uniche zone della Bosnia-Erzegovina orientale, al confine con la Serbia-Montenegro, e cioè vicinissime al confine naturale della Drina, che per la VRS (ossia l'esercito della RS) non era affatto agevole conquistare.

L'area di Srebrenica aveva ormai per i Serbi un valore simbolico ancora più forte, rappresentando l'emblema non solo della conquista di un territorio serbo da parte dei Turchi secoli addietro, ma anche una nuova conquista da parte dei Bosniacchi, "con la complicità e l'assistenza della comunità internazionale", come essi sostenevano. La ragione del trattamento umiliante inflitto al DutchBat tanto durante le tre riunioni all'Hotel Fontana, quanto durante l'evacuazione dei Musulmani, è infatti da ricercarsi, oltre che nell'arroganza dei vincitori, in particolare di Mladić, anche nella loro convinzione che la mancata conquista di quell'area fino al luglio 1995 fosse colpa della "comunità internazionale che proteggeva i Musulmani".

E' così che Mladić, arrivando a Srebrenica da conquistatore, chiese a un rappresentante di una organizzazione umanitaria di filmare la zona perché "our Serbs see what we have done to them, how we took care of the Turks", aggiungendo che "if the Dutch had not been there to protect the Bosnian Muslims, they would have disappeared from this area a long time ago". Inoltre, come sappiamo, egli lanciò il messaggio della vendetta contro i "Turchi" qualificando la conquista di Srebrenica come dono fatto ai Serbi.

Tuttora, da molti, troppi Serbi, per questa conquista egli è ancora considerato un eroe nazionale.

7. Conclusioni

Abbiamo visto che la pulizia etnica realizzata nelle sette municipalità era funzionale alla rimozione permanente della comunità croata e di quella musulmana dai territori su cui i Serbi avanzavano pretese, mentre la pulizia etnica nell'area di Srebrenica era funzionale alla totale eliminazione della comunità musulmana dall'area, alla cancellazione del suo futuro in quella zona ormai sotto il controllo della RS e del suo futuro anche nelle altre aree della Bosnia-Erzegovina sotto il controllo dei Musulmani. La comunità musulmana del Nord-Est della Federazione di Bosnia-Erzegovina

per generazioni non aveva possibilità di ricostituirsi e quindi neppure di aumentare il numero di Musulmani nelle aree da questi mantenute o conquistate, ciò che è tuttora l'ossessione dei nazionalisti serbi⁵⁰.

È questo elemento che permette di cogliere la distinzione fra atti criminosi identici o simili qualificabili come genocidio o come crimini contro l'umanità. Questo elemento si evince peraltro dalla stessa Convenzione del 9 dicembre 1948, la cui definizione di genocidio è ripresa negli Statuti dei due Tribunali *ad hoc*. Esso si evince non solo dalla indicazione del *dolus specialis* della distruzione, ma anche dalla descrizione di quattro dei cinque *actus rei* elencati nella Convenzione: *b*) lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo; *c*) il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale; *d*) misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo; *e*) trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo a un altro.

Nella elencazione, sub *a*) troviamo anzitutto il riferimento puro e semplice alla uccisione di membri del gruppo, che naturalmente si trova anche fra gli *actus rei* dei crimini contro l'umanità in quanto tale (*murder*) o come atto sottostante costitutivo, da solo o con altri, del crimine di persecuzione. L'ulteriore atto di genocidio indicato con l'espressione *lesioni gravi all'integrità fisica o mentale* di membri del gruppo, piuttosto che con le espressioni "torture" o "altri atti disumani" come nei crimini contro l'umanità, indica già, nelle gravi conseguenze che causa, un *actus rei* suscettibile altresì di pregiudicare il futuro della comunità. Tale elemento è ancora più chiaro nell'*actus reus sub c*) che contiene nell'elemento oggettivo del crimine anche il suo elemento soggettivo – l'atto inteso alla distruzione totale o parziale della comunità. Ma la chiarezza assoluta si raggiunge negli atti *sub d*) ed *e*): il futuro della comunità è certamente cancellato dalle misure miranti a impedire le nascite e dalla integrazione forzata dei fanciulli nella comunità dominante da cui il genocidio è perpetrato⁵¹.

Ed è proprio a questo fine che era volto lo sterminio, "scientificamente" pianificato e organizzato in tutti i dettagli, di tutti i Musulmani di sesso maschile dell'età dai 14 ai 70 anni, i c.d. '*able-bodied*', e cioè di coloro che erano nell'età abile, oltreché alle armi, anche alla procreazione. Secondo il

⁵⁰ Non solo il presente, ma anche il futuro della comunità è stato ugualmente cancellato nel 1916-17 per la comunità armena nell'Impero ottomano, come per la comunità ebraica in Europa durante la seconda guerra mondiale.

⁵¹ Questi stessi *actus rei* hanno caratterizzato il massacro degli Armeni dell'Impero ottomano nel 1915-16. Mi si permetta di rinviare in proposito al volume *The Armenian Massacres of 1915-1916 a Hundred Years Later. Open Questions and Tentative Answers in International Law*, F. Lattanzi ed E. Pistoia editors, Heidelberg, 2018.

Procuratore si sarebbe trattato di almeno 8.000 uomini e fanciulli uccisi, un numero che è storicamente probabile, ma che in Karadžić non è stato processualmente accertato. Sulla base delle prove disponibili sappiamo che si è arrivati alle 5115 unità.

Al contempo si è provveduto alla distruzione di ogni traccia della vita culturale e religiosa della comunità musulmana, mentre si è organizzato il trasferimento forzato con i bus e non la semplice espulsione, delle donne, dei bambini e dei vecchi, il più lontano possibile dalla RS, per non rischiare che qualcuno si fermasse in alcuni villaggi adiacenti all'area conquistata o nella stessa area. E risulta del resto molto bene dalle prove come molte donne siano state stuprate durante la conquista di Srebrenica e nei giorni del genocidio, ciò che rappresenta un ulteriore elemento di distruzione di una comunità, visto lo stigma che accompagna per tutta la vita, anche presso la propria comunità, lo stupro delle donne. Finisce così ogni speranza di vita dignitosa altrove⁵². E' questa la ragione per cui ci sono stati anche fra le donne numerosi suicidi, come risulta dalle prove in entrambi i processi.

Ma se il "west of the Drina" è stato conquistato con il genocidio e la Drina è solo formalmente un confine internazionale, l'indipendenza della RS resta per i Serbo-bosniaci un sogno. Che Karadžić lo voglia o no, egli è un cittadino e un suddito di uno Stato dove i Serbi sono costretti più o meno a convivere con le altre due invisibili comunità. L'Accordo di Dayton ha infatti consacrato la RS come una delle due entità autonome – solo entità, neppure stati autonomi del tipo di quelli che compongono gli USA. Sebbene spesso questi termini vengano confusi, autonomia non è indipendenza. Karadžić ha partecipato ai negoziati non come Presidente e delegato della RS, ma solo come consulente della delegazione della Repubblica della Serbia-Montenegro, e cioè del Capo di Stato Milosević, mentre la Bosnia-Erzegovina era rappresentata da Izetbegović, e cioè dal suo Capo di Stato. Con Dayton tale Stato è stato dunque costruito come una Federazione e non già Confederazione, sebbene, purtroppo, con la consacrazione formale della pulizia etnica, soprattutto quella realizzata dalla leadership serba, compresa quella realizzata con il genocidio di Srebrenica, area che è infatti rimasta tutta sotto il controllo serbo-bosniaco. E, purtroppo, la leadership serbo-bosniaca non ha ancora rinunciato a voler trasformare la RS in stato indipendente, come appare da alcune recenti rivendicazioni, e ciò sempre in vista della realizzazione, cui pure essa non ha rinunciato, di una "Grande Serbia".

Del resto, se la RS non ha più un esercito nel senso formale del termine

⁵² Merita di essere citata in proposito la testimonianza di una donna stuprata in quel contesto: secondo lei i serbi "wanted to destroy, kill, destroy our spirit as much as they could because there is no cure for a woman who was raped".

(la ex VRS), essa ha tuttavia una polizia forte e ben organizzata, quella stessa che componeva, insieme alla VRS, le Forze armate sotto il comando di Karadžić e Mladić che hanno realizzato il genocidio di Srebrenica. E dagli atti dei processi Karadžić e Mladić appare chiaro il ruolo rilevante che la componente MUP - le forze di polizia – delle forze armate della RS ha svolto nella realizzazione del crimine⁵³.

Non si può che rammaricarsi del fatto che la conquista di Srebrenica ad opera dei Serbi sia stata accettata da tutti a Dayton. In attuazione di impegni internazionali, alcuni coraggiosi Musulmani sono tornati, ma l'area di Srebrenica è ormai a grande maggioranza serba⁵⁴.

C'è solo da augurarsi che la comunità internazionale operi perché la RS rimanga una entità autonoma di uno Stato ancora plurietnico e plurireligioso sebbene diviso a macchia di leopardo. Purtroppo, credo che sarà impossibile tornare indietro a una convivenza effettiva fra le tre comunità, a uno Stato veramente unitario e con una Sarajevo che torni a essere quello che era: il simbolo per eccellenza del pluralismo culturale.

⁵³ In una *site-visit* in Bosnia-Erzegovina nel caso Karadžić, nell'ingresso in RS dalla parte musulmana di Sarajevo, nel passaggio delle consegne dalla polizia della Bosnia musulmana alla Bosnia serba ho avuto la sensazione di passare un confine internazionale piuttosto che nazionale. E nella RS, compresa Srebrenica dove abbiamo alloggiato, si avvertiva un'atmosfera di tensione per l'arrivo dei giudici del TPIY che stavano processando l'ex-Presidente della RS.

⁵⁴ Non ho trovato dati certi che si riferiscano alla situazione attuale, ma nel 2005 si calcolava nell'area di Srebrenica un terzo di musulmani rispetto a tutta la popolazione. E purtroppo, recentemente, è stato eletto un sindaco serbo che nega il genocidio...